

La relazione del compagno Giorgio Napolitano alla Conferenza nazionale del Partito

LE PROPOSTE E L'IMPEGNO DEI COMUNISTI ITALIANI per una scuola rinnovata nella prospettiva socialista

Gli obiettivi immediati per i diversi livelli dall'obbligo all'università - Valore politico attuale della lotta per la riforma scolastica - Contro le impostazioni moderate e conservatrici - La diffusione dell'istruzione non può e non deve significare dequalificazione - Le responsabilità della DC, dei gruppi dominanti e delle autorità accademiche reazionarie - L'importanza del Movimento studentesco e i suoi rapporti con il partito e lo schieramento di classe - Le posizioni estremistiche portano a una rinuncia all'azione



La Conferenza nazionale del PCI per la scuola vede da oggi riuniti nel teatro comunale di Bologna, al mattino, nei locali della federazione, nel pomeriggio i dirigenti del partito, docenti, studenti, operai, rappresentanti di tutte le organizzazioni provinciali, parlamentari, amministratori locali e regionali.

Alla presidenza sono stati invitati i compagni: Enrico Berlinguer, vice segretario del nostro partito; Bufalini, Cavina, Di Giulio, Fanti, Napolitano, Natta, Occhetto, Reichlin, della Direzione; Pavolini, condirettore dell'Unità; Borghini, segretario nazionale della FGCI; Galati, segretario provinciale di Bologna; Zangheri, sindaco di Bologna; Vignola, segretario della CGIL; Capitani, segretario della CGIL-Scuola, e gli altri membri del comitato centrale presenti in aula. Inoltre gli assessori alla cultura delle regioni Emilia, Toscana e Umbria, Pescarini, Filippelli e Montersso, il presidente della provincia di Firenze Tassinari, l'assessore bolognese alla cultura D'Alfonso, gli operai Garbi, Gargiulo e Bonalumi.

Dietro i tavoli della presidenza, una grossa scritta («Una scuola rinnovata per un'Italia democratica e socialista») sintetizzava il tema dei lavori. Il compagno Giorgio Napolitano ha svolto la relazione introduttiva. «Per quel che riguarda il nostro partito — ha iniziato Napolitano — la svolta che è necessario compiere e che già si delinea va — ha specificato Napolitano — nel senso del superamento dei limiti specialistici e settoriali della nostra elaborazione e del nostro intervento sui problemi della scuola, di una forte impostazione politica e di massa di questi problemi di una mobilitazione nella battaglia per il rinnovamento della scuola, dell'insieme delle nostre forze.

E' ciò, innanzitutto, per i mutamenti oggettivi che si sono verificati in questi anni: la trasformazione della scuola italiana in scuola di massa, il forte incremento della popolazione studentesca; l'estremo acuirsi della crisi della scuola nelle sue strutture materiali come negli ordinamenti e negli indirizzi culturali.

Profondo travaglio ideale e sociale

Inoltre, nella scuola vi sono oggi forze ingenti di studenti (quasi due milioni e mezzo fra scuola media superiore e Università) e di docenti (oltre seicentomila nelle scuole di ogni ordine) che hanno espresso in questi anni un profondo travaglio ideale e sociale, connesso ai processi di trasformazione della società italiana e a fattori di portata internazionale. L'acuirsi dei problemi che investono questa massa di forze e l'incidenza dei movimenti studenteschi nella lotta sociale e politica, sono tali da porre questioni nuove alle forze democratiche, e in prima luogo alle forze operaie e popolari. Al tempo stesso, hanno acquistato un peso sempre crescente i problemi della formazione culturale e professionale dei giovani, e dell'aggiornamento culturale dei lavoratori e degli adulti in generale.

L'insieme di questi problemi è inseparabile dalle contraddizioni e dalle tendenze generali dello sviluppo capitalistico così come è stato imposto nel nostro paese dai grandi gruppi monopolistici. Quella che si combatte nella scuola quindi è una battaglia politica e ideale di portata sempre più decisiva, tra diverse concezioni della cultura in rapporto a diverse e opposte ipotesi di sviluppo della società. In questa battaglia è in gioco un allargamento o un restringimento delle alleanze della classe operaia, e quindi un rafforzamento o un serio indebolimento del processo politico di spostamento a sinistra.

La scuola costituisce perciò oggi uno dei terreni principali della lotta politica e di classe; e quindi, ha detto Napolitano, «per il movimento operaio, e innanzitutto, per un partito come il nostro che tende ad esprimere più di qualsiasi altro la funzione dirigente della classe operaia, si tratta di assumere la questione della scuola come grande questione nazionale, la cui soluzione diviene parte integrante di un programma di rinnovamento, in senso democratico e socialista, della società italiana».

Si tratta di una scelta strategica e politica, che tiene conto anche delle nostre risorse. «La nostra forza — ha detto Napolitano — è un rifiuto militante nella azione politica; e viceversa tiene conto della possibilità di conquistare nella scuola nuove posizioni di lotta per la democrazia. Perciò alla politica della Democrazia Cristiana e dei suoi governi che ha

La scuola negli ultimi 10 anni

Passando ad analizzare la situazione della scuola, Napolitano ha iniziato constatando che tra il 1961-62, e il 1970-71, gli alunni della scuola dell'obbligo, sono passati da 5 milioni 893 mila a 7 milioni e 97 mila; gli studenti delle scuole medie superiori da 815 mila a 1 milione 654 mila; quelli dell'Università da 203 a 556 mila. Ma il quadro complessivo dello sviluppo della scolarità è ancora dominato, alla base, da limiti, strozzature e ritardi gravissimi.

Cominciando dalla scuola dell'obbligo. Nel 1969 solo il 56,1 per cento dei bambini iscritti nel 1961 alla prima elementare è arrivato a conseguire la licenza media; la percentuale si abbassa nel Mezzogiorno al 41,2 per cento. I fenomeni di evasione, dispersione, di esclusione, nella fascia della scuola dell'obbligo sono ancora macroscopici.

Né si può tacere delle condizioni della scuola materna. Il fatto che, anche a causa della limitatissima e lenta applicazione del principio, sancito per legge, della scuola materna statale, nel 1969-70 si siano iscritti alle scuole per l'infanzia, per lo più private, si e no la metà dei bambini tra i 3 e i 6 anni, e siano rimasti di tutto fuori oltre 1 milione, di cui più di 600 mila nell'Italia meridionale, deve essere considerato in tutta la gravità delle sue conseguenze anche sulla successiva formazione e carriera scolastica dei bambini.

I più colpiti da questa esclusione dalla scuola materna, e dalla selezione che si opera nella scuola dell'obbligo, sono i bambini delle famiglie più povere del Mezzogiorno, delle campagne, dei quartieri più popolari delle grandi città.

Non ci sfuggono, certo, i fatti nuovi, i progressi. Si calcola che mentre tra il 1959 e il '63 gli occupati in possesso di almeno la licenza media inferiore non raggiungevano i 2 milioni, tra il '61 e il '68 essi siano saliti a oltre 2 milioni e mezzo. Ma ciò non toglie che nel complesso, ancora nel 1969, il 75 per cento di tutti gli occupati e il 97 per cento degli occupati nel settore agricolo si trovasse, al massimo, in possesso della licenza elementare.

I persistenti limiti dello sviluppo della scolarità riflettono, dunque, innanzitutto una pesante eredità di complessiva arretratezza civile e culturale del paese, seriamente intaccata, certo, in questi 20 anni, dall'azione delle forze popolari, ma non liquidate per responsabilità dei governi della DC, che si riflettono, in secondo luogo, negli squilibri strutturali della società italiana, ribaditi e aggravati dalla recente espansione monopolistica.

Quanti sono i ragazzi costretti ad abbandonare la scuola dell'obbligo per andare a lavorare? Il ministero dei lavori sta preparando un rapporto su questo tema, sui «fuori legge» del lavoro, sui ragazzi assunti, in violazione della legge, al di sotto dei 15 e dei 14 anni. Si scrive, che non sono meno di 500 mila, diffusi in tutto il paese, ma soprattutto residenti nel Mezzogiorno o provenienti dal Mezzogiorno.

Questa arretratezza — ha sottolineato il compagno Napolitano — è una arretratezza di cui si è alimentato il tumultuoso sviluppo economico e sociale guidato dai gruppi monopolistici. Essa fu tutt'uno con l'impronta di classe della scuola italiana che si rivela innanzitutto nei fenomeni ancora così massicci di esclusione dalla scuola per l'infanzia e della scuola dell'obbligo, o almeno dal compimento della scuola media unica e della stessa scuola elementare. Se vogliamo mobilitare grandi massi lavorativi e popolari nella battaglia per il rinnovamento e lo sviluppo della scuola, dobbiamo partire da questi fenomeni, dobbiamo saper cogliere tutte le esigenze di giustizia di emancipazione, di progresso sociale e civile che ne scaturiscono.

Ma la crisi che oggi investe la scuola italiana è chiaramente qualcosa di ben più profondo. E' crisi di ordinamenti, di metodi, di contenuti culturali, è crisi ideale e politica, è crisi sociale. Le cause di questa crisi stanno da un lato nella contraddizione, per le classi dirigenti borghesi, tra la necessità di aprire la scuola in qualche misura, e uno sviluppo nuovo e l'incapacità di orientare questo sviluppo, il timore di perderne il controllo, la tendenza, dunque, a frenarlo e sventarlo; e stanno, dall'altro, nella crescita della coscienza democratica, della volontà di emancipazione e di aspirazione socialista tra le grandi mas-

se dei lavoratori, del popolo e della gioventù.

La necessità di imprimere alla scuola, ai vari livelli, un più ampio sviluppo, un più largo carattere antisessista si è posto in questi anni in termini oggettivi, innanzitutto alle classi dominanti, e si è posta alla Democrazia Cristiana e ai governi da essa diretti come necessità politica, dinanzi alla spinta che veniva dalle masse, dal movimento dei lavoratori, dall'opposizione di sinistra, e in funzione della stessa caratterizzazione progressiva che si ambiva a dare alla coalizione di centro-sinistra.

L'immissione di nuove, larghe masse di studenti nei vari ordini di scuola, l'esperienza che esse hanno fatto della scuola italiana e degli attuali rapporti tra scuola e società, lo sviluppo generale del movimento democratico nel Paese, hanno sempre più acuito e reso evidente la contraddizione entro cui si sono mosse le classi dirigenti borghesi, e la crisi della politica scolastica tradizionale: hanno messo in discussione nel modo più radicale la scuola così com'è, le sue strutture, i suoi orientamenti politico-culturali, e le stesse tendenze e prospettive di evoluzione dell'economia e della società a cui essa è legata. Il quadro dei problemi oggi aperti va così ben al di là di quelle esigenze di ammodernamento e «razionalizzazione», oltre che di espansione del sistema scolastico, che pure le classi dirigenti borghesi si sono dimostrate incapaci e timorose di affrontare.

Si riferiamo — ha affermato il compagno Napolitano — ai problemi posti dai movimenti studenteschi nelle università, a partire dall'anno 1967-68, e nelle scuole medie superiori negli anni successivi, e da altri movimenti di opinione e di massa attorno ai problemi della scuola, che hanno, in questi ultimi anni, coinvolto strati via via più larghi delle classi lavoratrici e della popolazione.

La battaglia contro l'autoritarismo

Da questi movimenti di studenti, di insegnanti, di lavoratori, scaturiscono in sostanza alcuni problemi essenziali, sempre più strettamente intrecciati tra loro: condizioni materiali della scuola, di ogni ordine e grado, degli studenti, dei docenti, del personale non docente, diritto allo studio e democrazia, contenuti dello studio e sbocchi professionali, questione del lavoro e del tipo di collocazione nel processo produttivo e nella vita sociale.

Le più recenti agitazioni studentesche hanno la loro radice più immediata nell'aggravarsi delle condizioni di studio e di vita, specie per una parte degli studenti medi e universitari. Un altro tema centrale della lotta degli studenti (insieme con i problemi del costo dello studio e del diritto allo studio) è costituito dall'autoritarismo nel governo delle Università e nella direzione delle scuole medie e superiori. Sappiamo bene — ha affermato Napolitano — che alcune parole d'ordine e delle forme di lotta adottate dagli studenti si prestano a gravi ambiguità e presentano seri rischi, per lo sviluppo stesso di una battaglia di rinnovamento democratico della scuola. Sappiamo che anche polemiche sacrosante, come quelle che si sono in questi anni sviluppate in modo rovente nelle Università, nei confronti degli «istituti» della lezione e dell'esame, possono dar luogo a un vuoto, confondersi con la responsabilità della scuola. Ma quale responsabilità hanno i governi finora succedutisi, per avere lasciato che sempre più le Università diventassero macchine per esami, con le conseguenze già lamentate 70 anni fa da Antonio Labriola?

Nella impostazione dei movimenti studenteschi, la battaglia contro l'autoritarismo si è collegata alla battaglia per nuovi contenuti culturali e nuovi metodi didattici; ma essa ha avuto il suo limite nella scarsità di proposte positive in materia di orientamenti culturali e didattici. Su questi temi, limitati sono stati anche i contributi dei docenti. Infatti gli insegnanti elementari e medi soprattutto appaiono dominati dai problemi della loro condizioni materiali, e spesso impreparati a recepire e comprendere le tumultuose modificazioni che vanno determinandosi nella scuola. I limiti e le deformazioni ed anche l'aspirazione che si manifesta fra gli insegnanti, sono ben comprensibili se si pensa alle condizioni precarie del loro lavoro, all'incertezza giuridica, all'insoddisfatto trattamento economico, al declinamento sociale, all'asprezza della lotta per l'accesso all'insegnamento elementare, alla vergogna dei fuori

L'egemonia della classe operaia

Il nostro obiettivo strategico consiste, nello stesso tempo, nell'estendere l'egemonia della classe operaia su altri gruppi sociali, sottraendoli alla già scossa egemonia delle classi dirigenti borghesi, attraverso un'azione per la riforma della scuola in cui si esprime la capacità della classe operaia di risolvere anche i più complessi problemi della società italiana. La sua capacità di creare cultura, di fare opera di riforma intellettuale e morale. La classe operaia si afferma anche così come nuova classe dirigente nazionale, anche così si costituisce un nuovo blocco sociale e politico, che porti avanti un processo di trasformazione rivoluzionaria della società italiana.

Non possono in questo quadro che appaia inaccettabili sia le posizioni tendenti a semplici aggiustamenti o a meri ammodernamenti tecnici della attuale organizzazione scolastica sia quelle rivolte ad assecondare e far precipitare, fino — si dice — alla distruzione della scuola.

Per quanto riguarda le posizioni estremistiche di rifiuto di ogni ipotesi di riforma della scuola, esse si risolvono evidentemente in una rinuncia ad intervenire nella crisi della scuola per conquistare posizioni più avanzate verso la trasformazione rivoluzionaria della società, e negano in sostanza tutto il terreno della lotta della classe operaia per l'egemonia politica, ideale e culturale. Questo terreno — ha affermato Napolitano — è invece irrinunciabile per noi comunisti. Noi pensiamo che, nei prossimi anni, la scuola possa giocare ad esercitare una funzione di spinta al rinnovamento delle strutture economiche e sociali; infatti, l'estendersi dell'istruzione a masse crescenti di giovani e le trasformazioni ed anche le conquiste strutturali che si pongono alla piena utilizzazione di questo potenziale intellettuale, l'unica alternativa ad una crescente disoccupazione intellettuale è un nuovo tipo di sviluppo economico e sociale, promosso da un insieme di riforme e da una incisiva programmazione democratica, che garantisca il pieno impiego anche delle risorse intellettuali del paese. A sua

volta, questo nuovo tipo di sviluppo esige il più ampio ricorso alle possibilità della scienza e della tecnica, e quindi una nuova espansione della ricerca, un deciso elevamento della formazione culturale e professionale di grandi masse di giovani e di lavoratori.

Dall'esame dell'attuale stato della scuola, scaturiscono i nostri obiettivi, immediati e intermedi, di riforma. Fra di essi, essenziali sono quelli della espansione delle strutture materiali della scuola, che va vista in funzione del tipo di scuola che si vuole sviluppare. In questo campo, dopo il fallimento della legge quinquennale per l'edilizia scolastica, la via da seguire sta nell'affidare alle Regioni i compiti della programmazione dell'edilizia scolastica. Per quanto riguarda la espansione della scolarità, noi ci battiamo perché sia garantita prima di tutto la massima frequenza alla scuola dell'obbligo, fino al conseguimento della licenza media inferiore. Ciò presuppone, oltre ad un massiccio sviluppo dell'edilizia scolastica, alla gratuità della scuola dell'obbligo e al pieno tempo impostazione e metodi che favoriscano il compimento dell'obbligo da parte di tutti i bambini. A questa scelta si collega quella della istruzione generalizzata. Ma le priorità che così stabiliscono per quanto riguarda la espansione della scolarità non possono portare a sottovalutare l'urgenza della riforma della scuola media superiore e dell'università.

Il secondo aspetto della questione del governo della scuola è quello del ruolo degli enti locali e delle Regioni. Noi chiediamo, a questo proposito, che le competenze per la istruzione professionale e per l'assistenza scolastica, siano immediatamente passate alle Regioni. Più in generale, diciamo che bisogna guardare alle Regioni come protagoniste nuove di tutta la politica scolastica dalla programmazione al governo della scuola.

Tutti questi obiettivi di riforma sono concreti, perché legati allo sviluppo delle esperienze e delle forze del movimento democratico, e, almeno in parte, immediatamente raggiungibili; il problema reale è dunque quello di riportare la lotta per questi obiettivi a tutta la situazione politica del paese alle forze in campo.

Nella parte conclusiva del suo discorso, il compagno Napolitano ha affrontato i termini della battaglia politica che si combatte attorno ai problemi della scuola, ricordando le principali tappe della politica scolastica della DC e dei governi da essa diretti: una politica dominata prima dal calcolo della costruzione di un sistema di potere, confessionale e di partito, e poi dalla incapacità di cogliere quanto di nuovo veniva maturando nella scuola. Espressione di questa visione conservatrice è stato il piano quinquennale per la scuola 1966-70; nessuna riforma e uno sviluppo distorto e inadeguato. E' oggi, nonostante la gravità della crisi della scuola, la linea dell'attuale ministro della pubblica istruzione esprime ancora un estremo tentativo di eludere, attenuare, rinviare scelte qualificanti di riforma, attraverso la deleteria pratica delle leggi e dei provvedimenti ponte.

La recentissima riunione della direzione dei suoi problemi della scuola ha fatto emergere difficoltà e tendenze negative. In primo luogo, essa ha dimostrato una grave sottovalutazione dei problemi della scuola dell'infanzia e dell'obbligo; per quanto riguarda la riforma universitaria, vi si è espresso un faticoso sforzo di composizione fra le opposte spinte manifestatesi nel dibattito al Senato e nel paese, accomodato dalla tentazione di affossare la legge. «Ripetiamo da questa tribuna — ha affermato con forza il compagno Napolitano — che ci opporremo con tutte le nostre forze a simili manovre, continuando a batterci per la trasformazione della legge sottoposta all'esame del Senato. Contrasteremo risolutamente in particolare la tendenza a ricacciare indietro la spinta all'espansione della scolarità attraverso l'abolizione del valore legale dei titoli di studio».

Non distruzione ma trasformazione

Vi è poi, nella politica dell'attuale governo, il tentativo di suscitare attorno ai problemi della scuola una agguerrita formazione culturale comune, e non un'apparenza, un aberrante condensato di cultura generale a cui immedesimarsi subentri, per i più, una cretata e meschina preparazione professionale. Siamo inoltre per una politica di «educazione permanente» a tutti i livelli, per una formazione culturale critica che metta in grado il singolo «di dirigere e controllare chi dirige» (Gramsci) in contrapposizione sia ad una agguerrita preparazione professionale, sia ad una crescente specializzazione. L'affermazione di questi principi educativi è legata al successo della battaglia per la democrazia nella scuola. Essa ha come obiettivi concreti, per gli studenti il riconoscimento dei diritti effettivi di riunione, discussione e iniziativa politico-culturale, per gli insegnanti, contro ogni subordinazione a direttori e presidi l'abolizione della carriera direttiva e la formazione di organi collegiali di direzione, la soppressione delle note di qualifica e dei rapporti informativi. Connesso ai problemi della libertà, vi è poi per gli

te le forze democratiche un incontro e un impegno per l'educazione antifascista nelle scuole.

Affrontando poi i problemi che la crisi della politica scolastica della DC ha aperto anche nella attuale maggioranza governativa, Napolitano ha affermato che ad esempio, il PSI ha nella sua linea di politica scolastica, importanti punti di contatto con noi, con esso siamo pronti comunque a discutere anche dei problemi più spinosi, come quello della spesa per l'istruzione. Posizioni nuove ed interessanti sono emerse anche dal movimento cattolico, in particolare dalle ACLI. E' possibile e necessario affrontare con queste forze il problema del superamento della vigente concezione dell'educazione religiosa. Vasta è, comunque, la problematica che può e deve essere alla base di un dibattito ideale e politico intorno ai problemi della scuola fra forze democratiche e riformatrici di diversa tendenza. Noi dobbiamo — ha sottolineato Napolitano — sollecitare e promuovere, in accordo con le altre forze della opposizione di sinistra e in particolare del PSIUP, un ampio confronto politico sui problemi della scuola, per la natura stessa di grandi questioni di attuazione e sviluppo dei principi costituzionali che essi hanno, un confronto che vada al di là di ogni delimitazione di maggioranza governativa, e conduca ad una larga unità di forze di sinistra e democratiche. E' questa una delle condizioni del successo della battaglia per la riforma della scuola. Altra condizione è la creazione di vaste alleanze di forze sociali, lavoratrici, popolari e di medio ceto attorno alla battaglia per il rinnovamento della scuola.

I compiti dei comunisti

Napolitano è poi passato ad esaminare i compiti del partito fra le forze che operano all'interno della scuola. Dopo avere richiamato l'attenzione sul ruolo crescente assunto dal personale non docente, tecnico ed amministrativo e sulle posizioni avanzate che esso oggi esprime, l'oratore ha indicato le linee della iniziativa dei comunisti verso i docenti universitari progressivi, spesso amareggiati per essere stati accumulati, in certi sbrighativi e inaccettabili giudizi, ai più retrivi cattedratici. Fra gli insegnanti elementari e medi si manifestano fenomeni di crisi del sindacalismo corporativo e si allarga l'influenza delle grandi confederazioni. Come partito dobbiamo essere ben consapevoli dei problemi che investono gli oltre seicentomila insegnanti di ogni ordine: da quelli della riqualificazione culturale a quelli del trattamento economico. Agli insegnanti comunisti chiediamo una coraggiosa assunzione di responsabilità, contro ogni tendenza rinunciataria.

Per quanto riguarda gli studenti, già vi è stata una significativa riorganizzazione delle nostre forze, grazie al contributo del partito e della FGCI. Quanto al movimento studentesco, noi ribadiamo le affermazioni di Longo sul ruolo autonomo che esso può svolgere nella lotta politica e sociale e nello schieramento delle forze rivoluzionarie; al tempo stesso, poniamo i problemi della vita democratica del movimento e del recupero, da parte di esso, di un momento rivendicativo sindacale, condizione di crescita e di successo all'interno della scuola. «Noi non confondiamo — ha affermato il compagno Napolitano — il movimento studentesco con i gruppi estremistici che di volta in volta possono riuscire ad influenzarlo, esponendolo a seri rischi di isolamento, di avventure e di sconfitte». Guardiamo più avanti, alla prospettiva di costruire pazientemente, di un incontro di larghe masse di studenti con la classe operaia, come nuova articolazione della politica di alleanze che il nostro partito, sotto la guida di Togliatti, ha elaborato.

«Abbiamo i titoli per presentarci agli studenti che si orientano in senso rivoluzionario come partito della cui esperienza e della cui funzione non è possibile prescindere. Siamo il partito che più di ogni altro esprime, organizza e dirige la classe operaia. Siamo un partito profondamente legato al movimento operaio, antimperialista e rivoluzionario mondiale — ha affermato il compagno Napolitano — avvantaggiato alle conclusioni fra gli applausi dell'assemblea. «Ci sono oggi le condizioni, nuove per avanzare con successo nella battaglia a cui ha legato il suo nome Mario Alicata nella battaglia democratica e socialista per il rinnovamento della scuola e della cultura italiana. Spetta a noi saperle cogliere fino in fondo. Non possiamo mancare, non mancheremo a questo compito».